

Jack Buffmeir, per quanto ne sapevo io, che ero un bambino, non sembrava che avesse né un vero lavoro né una storia professionale alle spalle. Di tanto in tanto costruiva casette per gli uccelli, e se non trovava a chi venderle le regalava. Non erano un granché. Roba che poteva mettere insieme un tonto qualunque. Oltre a questo, Jack allevava qualche pollo e coltivava verdure. A mia nonna Jack faceva pena, e lo lasciava vivere in una baracca in fondo alla sua proprietà. Era solo una stanzetta con un gabinetto esterno alle spalle.

Per me, la cosa più interessante di Jack era Ostrica, il suo bull terrier bianco e nero, unarazza di cani che si vede poco, oggi come allora. Io quel cane lo adoravo, ma Ostrica non mi si filava di striscio. Il suo bislacco padrone era per lui come il sole, la luna e le stelle. Impegnato nella totale adorazione di Jack, il cane non aveva tempo da perdere dietro ai bambini.

Jack sapeva suonare il violino, e quando era di buon umore gli piaceva mettersi il completo bianco e attaccare *Turkey in the Straw* sul retro del negozio di mia nonna. Nel bel mezzo della canzone appoggiava il violino sulla custodia aperta, tirava fuori un cucchiaino da minestra e si metteva a ballare battendosi il cucchiaino contro le guance. Raccoglieva i trinciapollo dal tagliere e li faceva roteare con l'autorevolezza di un samurai mentre sgambettava qua e là con le scarpette bicolore, marrone e bianco. Nel frattempo Ostrica faceva le capriole all'indietro, sirotolava a pancia all'aria e ballava sulle zampe posteriori insieme a Jack. La tv non c'era, e la gente all'epoca trovava modi strani per divertirsi.

Per ottenere da mia nonna un pasto caldo o una stanza dove buttarsi a dormire bastava offrirsi di toglierle le scorie dalla caldaia a carbone nel seminterrato e andarle a scaricare sull'ia. Un ritardo mentale, un vagabondo o un pericoloso balordo di strada potevano arrivare e guadagnarsi vitto e alloggio con quel piccolo servizio. Prima se ne occupava Boy Cleatus, un nero di quindici anni, per un quarto di dollaro. Le scorie della caldaia erano oggetti voluminosi e pesanti, sembravano stelle marine fossili. Come facevano i pezzetti di carbone a raggrumarsi insieme durante l'incenerimento era una cosa che

non avevo mai capito. Ogni volta che Boy Cleatus passava guai con la legge e veniva mandato al riformatorio di St. Charles toccava a me portar via le scorie, senza nessun quarto di dollaro. Dato che il focolare era piccolo, spesso aprivo lo sportello della caldaia e rimescolavo quelle formazioni piene di punte. Una volta che il grosso del combustibile era bruciato restavano cave all'interno, come gusci fragili di conchiglie, ed era divertente spapparle prima di buttar dentro altro carbone. Le scorie fredde che si accumulavano sotto il mucchio di cenere le raccoglievo in una bacinella per il bucato e le portavo nel cortile di dietro. Per maneggiarle conveniva mettersi i guanti, ma io di solito me ne fregavo: volevo soprattutto finire il prima possibile, quindi tolleravo piccole bruciature e schegge incenerite. Io avevo imparato fin da piccolo a spalare il carbone e pulire la caldaia, ma Jack Buffmeir, che viveva a scrocco nella baracca, non si sporcava mai le dita in quella maniera.

Era un tipo magro e azzimato che preferiva il completo e il panciotto ai vestiti di tutti i giorni. Non beveva né fumava. Avevo sentito dire che nella prima guerra mondiale era finito sotto un attacco coi gas e in qualche modo era riuscito a venir via abbastanza presto dal fronte. Mia nonna non condivideva questa versione dei fatti e mi disse che Jack era stato colpito da un fulmine e non era mai partito per la Grande Guerra. Quando non era in vena di *Turkey in the Straw*, Jack era un uomo taciturno e sospettoso, fissato con la propria salute. Con lui si passava sempre da un estremo all'altro, differenze clamorose e stridenti come le tinte opposte delle sue scarpe bicolore.

Buffmeir era capace di entrare in uno stato di fortissima agitazione, tirandosi continuamente fuori l'orologio dalla tasca del panciotto e aprendolo con l'aria di chi ha un'agenda variegata di appuntamenti urgenti. Andava sempre dal dottore. Mia nonna tendeva a pensare che i suoi dolori e acciacchi fossero immaginari, ma io non ne ero tanto sicuro. Dato che ero piccolo, dirado mi prestava attenzione: potevo quindi osservarlo nei momenti in cui abbassava la guardia, e il suo aspetto era spesso quello di un uomo molto sofferente. Il viso gli prendeva una piega acida, e a volte comprava pacchetti di polverine effervescenti per lo stomaco, che versava in un bicchier d'acqua sotto il rubinetto della cuci-

na di nonna. Come un Napoleone in completo bianco e paglietta, si infilava la mano sotto la giacca e se la premeva contro il fianco, aspettando stoicamente il rapido sollievo del medicinale. Ostrica gli si metteva abbastanza vicino da poter guardare in faccia il padrone e valutarne l'umore mentre gli faceva la guardia, pronto a difenderlo da qualunque pericolo imminente in un arco di 360 gradi.

Jack richiedeva all'animale una lealtà completa e risoluta, eppure si degnava a stento di dargli da mangiare, e neanche una volta lo vidi inginocchiarsi e fargli una carezza, o scomodarsi a dire una parola gentile. Quell'ingratitude nei confronti di Ostrica non mi sorprende.

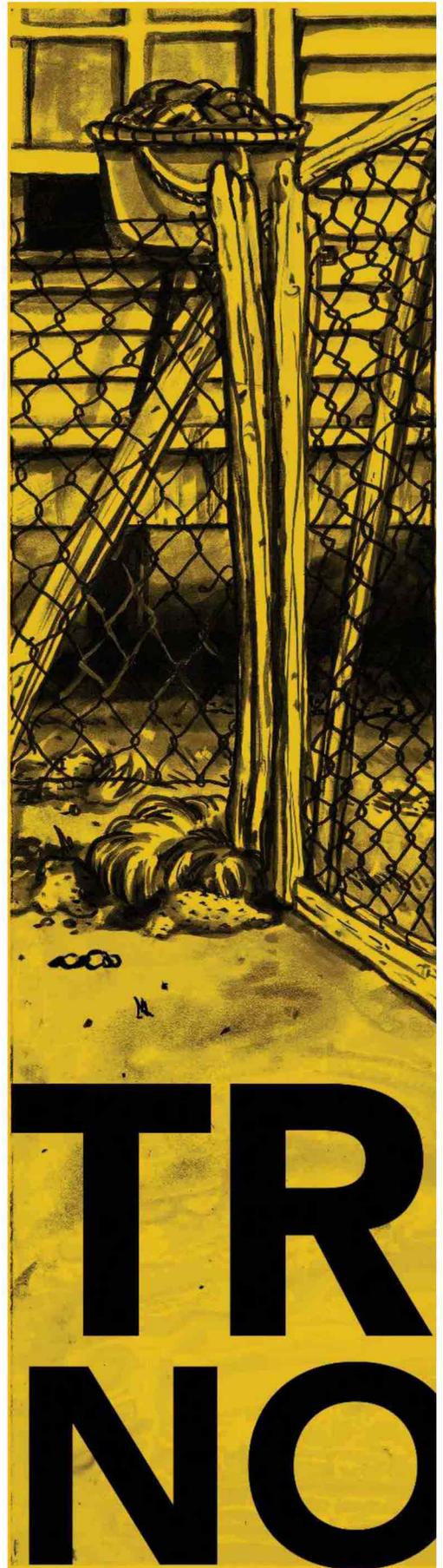
Un giorno di freddo, mentre me ne stavo davanti al negozio ad aspettare che quelli dell'Aurora Beacon-News scaricassero il fascio dei giornali del pomeriggio, vidi un gatto randagio, mezzo inselvatichito. Io desideravo un animale più di qualunque cosa al mondo, e gli andai subito incontro: era una femmina, color tortora. Riuscii a prenderla in braccio mentre mi assaliva la faccia con le zampe davanti, sferrando rasoiate. Era un fascio di rabbia compressa, ma riuscii a portarla su per le scalette della veranda, aprire la porta con una spallata e buttarla per terra dentro casa. La gatta schizzò subito verso il seminterrato e, dopo che mia nonna mi ebbe medicato i graffi col mercurcromo, presi una ciotola di latte e la portai lì sotto. Cercai la gatta ovunque, invano: ma i gatti si sanno nascondere, e il seminterrato era praticamente un magazzino di scorte per il negozio.

C'erano casse di cereali, carta igienica, caffè, zuppa Campbell's, stufato di manzo Dinty Moore, sardine, carne in scatola, pagliette per scrostare le pentole, generi alimentari vari. Corsi qua e là alla ricerca della gatta, ma sembrava svanita nel nulla. Parecchi giorni dopo la vidi mugolare soddisfatta sopra

CONTINUA A PAGINA XXXI

L'inedito

«Treno notturno» di Thom Jones (1945-2016) fa parte di «Tutti i racconti», raccolta che [minimum fax](#) pubblicherà nel 2020. È la seconda uscita, dopo quella dedicata a Bernard Malamud, della collana Superclassics con cui la casa editrice inaugura i suoi Meridiani: ogni anno verranno radunati in un unico volume tutti i racconti o romanzi dei più grandi autori del catalogo



TRENO NOTTURNO



ILLUSTRAZIONI DI CHIARA FAZI

ENO THOM JONES

OTTURNO

Treno notturno

DI THOM JONES

CONTINUA A PAGINA XXIV

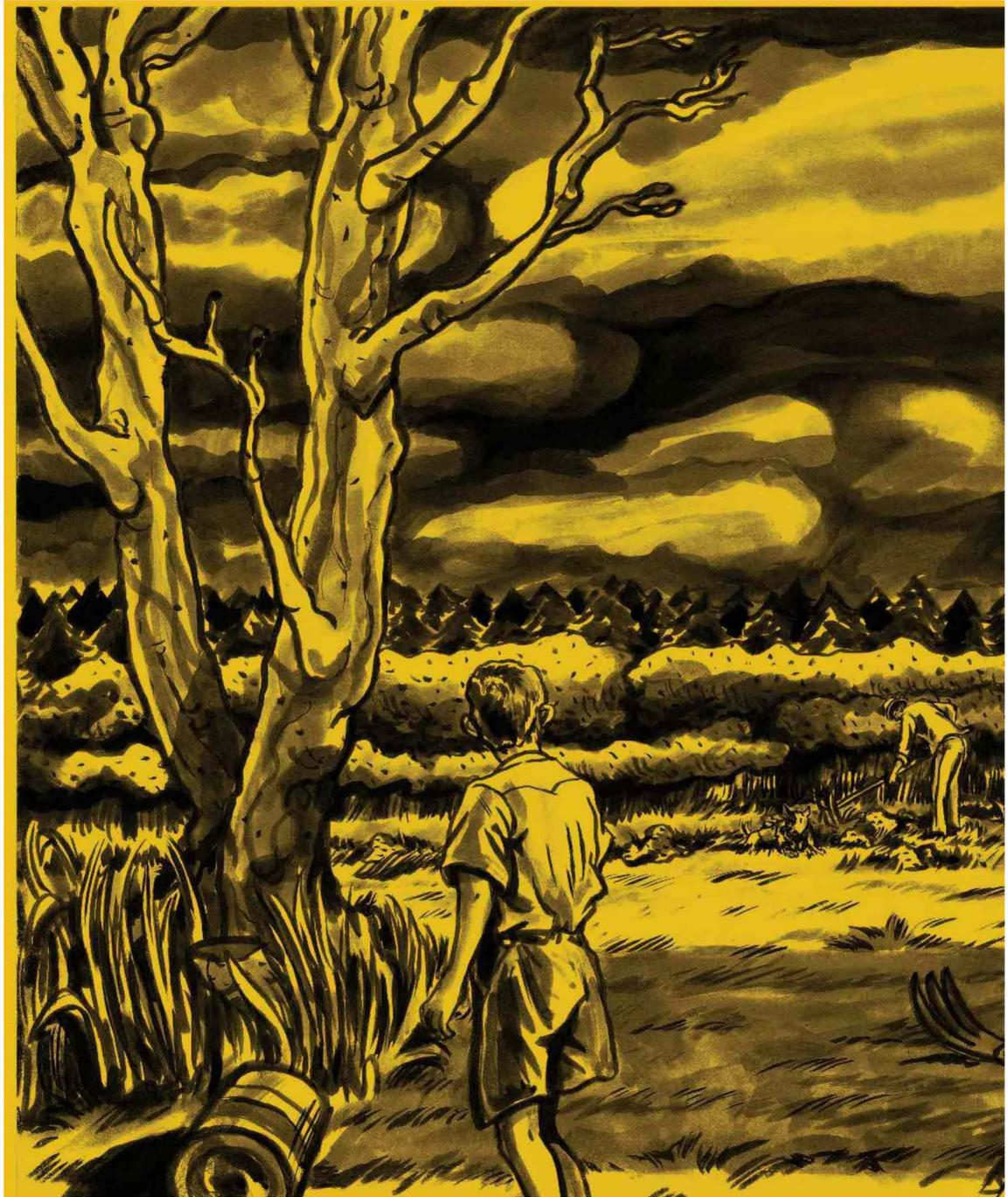
lo strato di rivestimento bianco che isolava la caldaia. La gatta, dopo aver dato alla luce sei micetti che mia nonna avrebbe poi annegato nella cisterna, trovò comunque ospitalità nel negozio in quanto cacciatrice di topi. Come Ostrica, sdegnava i miei tentativi di fare amicizia.

Poi arrivò un periodo più roseo. Jack Buffmeir andò da un osteopata che lo convinse a diventare vegetariano. La nuova dieta produsse benefici istantanei e miracolosi. Buffmeir smise di indossare i suoi completi da dandy e dietro la baracca si mise ad arare un altro ettaro d'orto. Diceva di sentirsi rinato e magnificava senza sosta le virtù dei prodotti biologici a chiunque gli si fermasse davanti ad ascoltare. Non solo, ma sottoponeva anche Ostrica alla dieta vegetariana e sosteneva che la lucidità e la brillantezza del suo ruvido pelo bianco e nero derivavano dalle sostanze

Un osteopata convinse Jack a diventare vegetariano

nutritive della madre terra. La terra era un ricco e fecondo terriccio scuro dell'Illinois, e sotto il sole battente e con un'irrigazione accuratamente programmata Jack si mise a coltivare pomodori, rabarbaro, granturco, piselli, carote e fagioli. Una volta che l'orto fu sistemato, cominciò a occuparsi degli alberi sul terreno di mia nonna. C'erano alberi da frutta e un paio di noci neri, una specie di arboreto, benché rimasto a lungo abbandonato.

Buffmeir credeva nelle proprietà terapeutiche delle noci, che erano ricche di proteine. Incrementò anche la produzione di uova, vendendo al negozio di mia nonna quelle che non mangiava. Le metteva nell'armadietto del latte e del burro con davanti un cartellino che diceva UOVA MAGICHE DI JACK BUFFMEIR, FRESCHE OGNI GIORNO. Le uova, che avevano il guscio marrone, venivano fertilizzate dal gallo sessualmente più attivo della periferia sud della città. Costavano dieci centesimi in più alla dozzina rispetto alle uova normali, e mia nonna era costantemente assediata da gente che le chiedeva cosa avessero in effetti di tanto speciale le uova di Jack Buffmeir. Jack diceva che nutriva i polli con una particolare dieta arricchita di vitamine. Sentii dire che facevano bene ai capelli e alle unghie ed erano perfino in grado di curare la



calvizie. Benché Jack non avesse una donna, sfoderò un discorsetto convincente sul fatto che il loro contenuto di zinco migliorava la vita sessuale in fase di stanchezza. Io non sapevo cosa fosse esattamente una vita sessuale, ma un giorno Jack mi strinse la testa in una morsa sotto il gomito e mi sfregò dolorosamente le nocche sul cranio, dicendo che se volevo diventare bello grosso e segnare degli home run dovevo mangiare due delle sue uova a colazione ogni giorno. Io a colazione ero abituato a mangiare ciambelle al cioccolato confezionate che inzuppavo nel caffè, ma per pranzo di lì a poco cominciai a farmi preparare da mia nonna sandwich con l'uovo fritto.

All'epoca gli effetti deleteri del colesterolo erano sco-

nosciuti, e le uova erano considerate un alimento abbastanza sano. Ma Jack non arrivò al suo pieno momento di gloria finché non si allontanò dal manulo dell'osteopata e, da solo, scoprì il vero cibo miracoloso della natura: la pesca. Mangiava pesche dalla mattina alla sera. Quelle dell'Illinois erano piccole, dure e aspre. Jack questo lo riconosceva, ma le mangiava lo stesso. In una strabiliante esplosione di operosità piantò dei peschi e dei meli ibridi. Coltivava anche gelsi, peri e ciliegi da amarene. Rianimò le viti trascurate da tempo che crescevano lungo la vecchia officina Chevrolet di mio nonno, che mia nonna ormai aveva dato in affitto a un meccanico tedesco. Jack stava tutto il tempo a potare le piante, a

innaffiarle, a fertilizzarle e a innestarci sopra rami ibridi come fossero braccia e gambe artificiali. Però si rifiutava di tagliare l'erba: il compito veniva demandato al cugino Eustace, che aveva preso un brutto colpo alla testa.

Si mise a coltivare il terriccio fecondo dell'Illinois, sentendosi rinato

Ben presto le pesche si ridussero a un alimento come tanti, mentre i veri miracoli di guarigione avevano a che fare con le carote e altri cibi dai colori violenti, come le melanzane, i peperoni verdi e rossi, i pomodori e il coccomero. Le pesche, che erano il

pilastro della sua dieta, be', bastava tagliarne una e cosa ci vedevi se non della polpa gialla anemica? Jack iniziò a mangiare carote come se non ci fosse un domani. Andò anche in biblioteca e si portò a casa un libro esotico sullo yoga in cui una serie di persone minuziosamente e scure si contorcevano e annodavano, col viso composto in pose di raggiante pace interiore.

Nel seminterrato del negozio c'era un punching-ball. Era un sacco gonfiabile appeso al soffitto. Un giorno Jack cominciò ad allenarsi al sacco alle cinque del mattino, poco dopo che mia nonna aveva aperto il negozio. Sentivo il sacco rimbombare fin dal mio letto al primo piano. Dato che mio padre era un pugile professionista, il rumore del sacco mi riempiva della



speranza che fosse tomato sobrio e fosse venuto a trovarci. Quando mi vestii e corsi giù nel seminterrato, trovai Jack Buffmeir che faceva la verticale sulla testa nell'armadio degli stracci, un ripostiglio dove mia nonna buttava i sacchi di tela dentro cui arrivavano le patate rosse e bianche dell'Idaho. Jack aveva il viso più rosso di un idrante. Dissi: «Dov'è mio padre?». Ma poi guardai le nocche di Jack e vidi che erano scorticcate. Ostrica doveva aver frain-teso le mie intenzioni, perché mi corse incontro e cominciò a sbrindellarmi i pantaloni. Jack disse: «Ostrica, piantatala!».

Corsi di sopra e chiesi a mia nonna perché Jack Buffmeir stava facendo la verticale sulla testa nell'armadio degli stracci. Lei alzò la testa

dalle bollette. «Gli prenderà un colpo», disse.

Qualche giorno dopo, mentre ero seduto sulla veranda di dietro a bere latte al cioccolato e leggere fumetti insieme ai fratelli Marzuki, Jack ci chiese se volevamo una lezione

Produceva uova seure: «Curano la calvizie e migliorano la vita sessuale»

ne di boxe. Noi declinammo, ma lui insisteva. Di lì a poco Butch Marzuki andò a mettersi in mezzo allo spiazzo di ghiaia del parcheggio con un paio di guantoni da mezzo chilo sui piccoli pugni. Jack Buffmeir indossava l'altro paio. Con una repentinità quasi

scorretta, disse: «Pronti, via!» Portava un completo verde di tessuto scozzese e indossava un panciotto con l'orologio da taschino e quel paio di scarpe bicolore bianche e marroni. Danzò attorno a Marzuki, menandogli scappellotti sulle orecchie fino a fargli diventare paonazze. Marzuki, che gli arrivava a malapena alla vita, fece partire un destro, e il sinistro di Buffmeir ci impattò sopra e fece uscire il sangue dal naso a Marzuki, che scoppiò a piangere.

«Difenditi in ogni momento, ragazzo. Questo te lo sei meritato», disse Buffmeir, saltellando per lo spiazzo e ruotando la testa di qua e di là, per tenere rilassato il collo. Sembrava molto soddisfatto della sua vittoria, e aggiunse: «E piantala di frigna-

re, pari una ragazzina».

Buffmeir mi guardò e disse: «Il prossimo sei tu».

«No, io non faccio a botte», risposi.

«Perché no? Hai paura?»

Mia nonna uscì in veranda con un secchio d'acqua sporca e uno strofinaccio. Notai che nel vederla Jack era arrossito. «Stavo solo insegnando ai ragazzi la virile arte dell'autodifesa, Mag».

«Lasciali perdere», disse lei. «Già fanno a botte abbastanza».

«Me l'hanno chiesto loro di fargli vedere», gracchiò lui.

«No, ci hai costretto tu», esclamò David Marzuki.

«Non è vero».

«Si invece!», disse Marzuki.

«Ingrato!», fece Buffmeir.

«Bugiardo».

«Non sono bugiardo», disse Marzuki.

Poco dopo questo episodio, Jack Buffmeir cominciò ad avere attacchi di profondo umor nero. In quelle occasioni non tollerava nemmeno la compagnia del suo cane. Dopo che Ostrica gli ebbe ammazzato il gallo, un pennuto così cattivo che il cane avrebbe potuto facilmente invocare la legittima difesa, Buffmeir gli si scagliò contro con una frusta per cavalli. Alcuni operai della Durabilt stavano mangiando un panino sulla veranda di mia nonna. Un uomo scuro di pelle e muscoloso con una palette di tabacco da masticare nella guancia posò il panino e gli tolse la frusta di mano. «Non si trattano così gli animali. Vergogna».

Furioso, Buffmeir entrò in casa dalla porta, uscì da quella di dietro, attraversò il parcheggio e si andò a chiudere nella baracca. La mattina dopo il cane lo aspettava ancora sulla veranda davanti. Mia nonna disse: «Il cane pensa che Jack sia dentro il negozio».

Convinsi l'animale a entrare e lui si mise a fare avanti e indietro fra gli scaffali, e scese perfino nel seminterrato a cercare il padrone. Non trovandolo, aspettò che dalla porta entrasse il successivo cliente e tornò alla sua postazione sulla veranda.

Si mise a fare yoga e a mangiare carote come se non ci fosse un domani

Quella sera Mag attirò dentro Ostrica offrendogli gli avanzi dell'arrosto. Il cane ci seguì fino al piano di sopra quando andammo a letto, ma per tutta la notte non fece altro che camminare avanti e indietro e guaire. Alla fine mia nonna dovette farlo uscire sulla veranda ad aspettare Jack, che il giorno dopo arrivò e si riconciliò col suo animale.

Ogni giorno, mentre Jack Buffmeir faceva le sue escursioni sgranocchiando carote, Ostrica lo aspettava sulla veranda di dietro. Io lo tentavo tirando fuori dalla cella frigorifera tagli di manzo succulenti, ma anche se li mangiava, si ostinava a non voler giocare insieme a me. Se tiravo una cosa, non me la riportava. Non voleva fare la lotta. Tollerava che lo abbracciassi, e una volta che mi ero messo a fare a sassate con Carl Smith, fra urla e insulti, Ostrica saltò giù dalla veranda e rincorse Smith per tutto il cortile fino in strada, e per tutta Bowditch Avenue fino al tugurio dove abitavano gli Smith. Poco dopo Carl Smith tornò coi rinforzi, i fratelli Tinsley e Calhoun: grossi, duri e cattivissimi. Mi colsero impreparato, ma il cane percepì immediatamente le loro malvage intenzioni e in un attimo mise in fuga tutto il branco verso Bowditch Avenue. Qualche giorno dopo vidi Carl Smith al parco giochi

CONTINUA A PAGINA XXXIII

Treno notturno

DITHOM JONES

SEGLUE DA PAGINA XXXVII

e con uno spintone lo buttai per terra, e gli rigirai il braccio dietro la schiena per vendicarmi del bernoccolo in testa che una delle sue sassate mi aveva procurato qualche giorno prima. Il custode del parco giochi ci separò subito e non solo mi mandò a casa per il resto del pomeriggio, ma mi buttò fuori dalla squadra di softball. Avvilito, tornai al negozio. Parcheggiavo la bici lungo il lato del garage, e quando Ostrica scese dalla veranda di dietro per salutarmi rimasi un po' sbigottito. Un raggio di sole trapassò le nuvole e ci riscaldò, e quasi all'istante caddi in un sonno meraviglioso e profondo. Quando mi svegliai faceva freddo ed era quasi buio. Ostrica mi aveva abbandonato per riprendere posizione sulla veranda. Mi diedi una spolverata ai vestiti ed entrai in casa.

Jack smise di essere «dandy», aveva la pelle giallastra e sembrava un cadavere

Ostrica non era disposto a fare né il riporto né la lotta, ma gli piaceva giocare al tiro alla fune con un pezzo di corda. Era praticamente imbatibile, e Jack sfruttava l'abilità del cane in quelle dimostrazioni per vendere i suoi prodotti in scatola. Ostrica era quaranta chili di puri muscoli. Un'altra cosa che gli piaceva fare su richiesta di Jack Buffmeir era saltare contro dei palloncini, uno spettacolo comico che spingeva i clienti a fermarsi e guardare ammirati. Ostrica aveva un'evoluzione incredibile nel salto in verticale. Pareva che giocasse a basket. Saltava con un ritmo particolare, e ogni volta che col muso colpiva il palloncino sembrava rimanerne per un attimo sospeso a mezz'aria.

Le lunghe passeggiate introspective coi mordicchiamenti di carota continuavano. I tacchi delle scarpe bicolori di Jack finirono per consumarsi. Lui li rinforzò col cartone, anche se il ciabattino più economico della città aveva il negozio proprio dall'altro lato della strada.

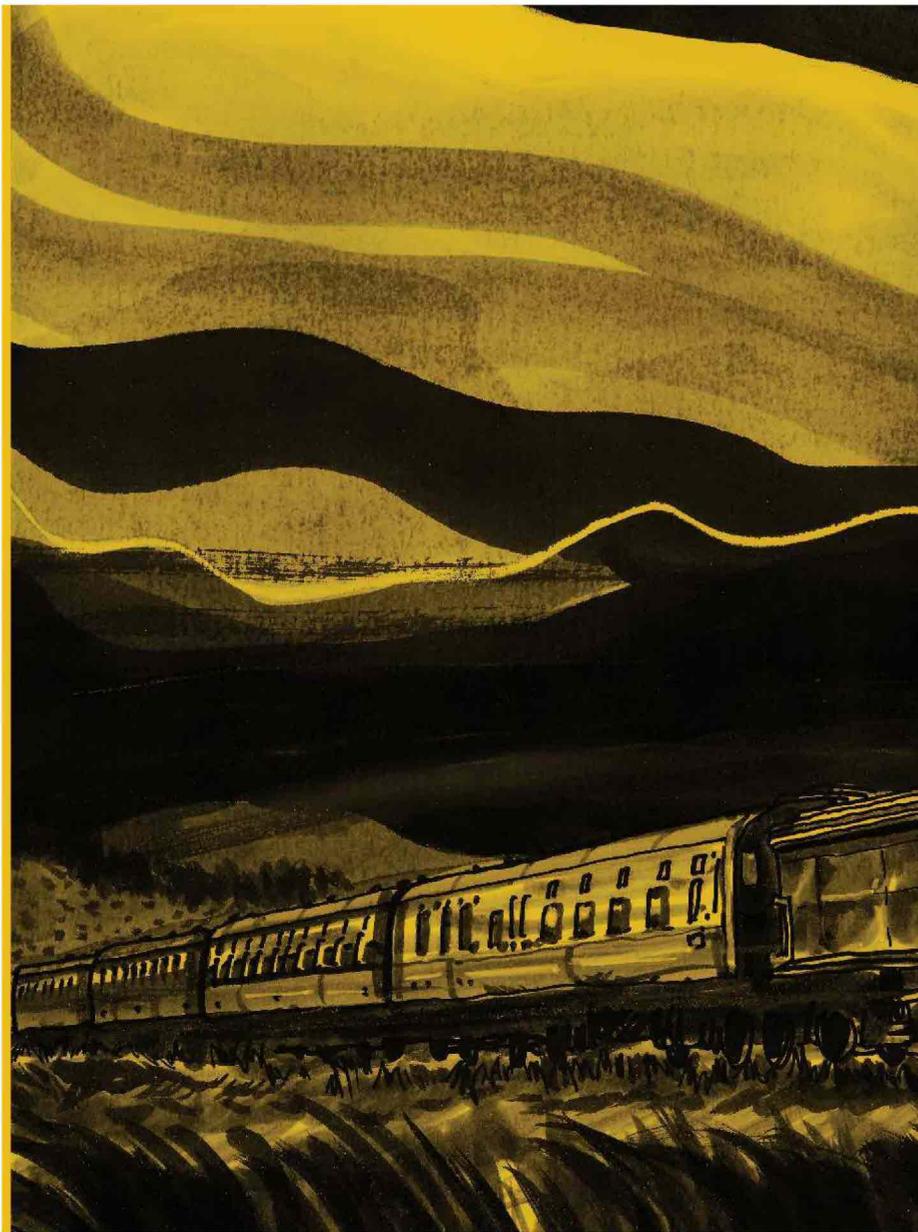
Jack coltivava sempre meno la sua immagine da dandy. Aveva la pelle rigida e giallastra. Sembrava un cadavere. Mia nonna gli chiese cos'avesse, e Buffmeir scosse la testa con aria grave. «Un tumore, Mag. Ce l'ho al fegato. Mi ha appena visitato un dottore a Chicago. Mi hanno dato sei settimane. Chi ci penserà al mio cane? Chi sta-

rà dietro agli alberi?» Jack Buffmeir non attese una risposta. Lo guardammo scendere dalla veranda di dietro e attraversare il parcheggio fino alla baracca, col cane dietro. Si premeva forte la mano destra sotto le costole, una zona che gli dava molto dolore; la mascella sottile era contratta.

Mia nonna teneva in camera da letto una grossa enciclopedia medica corredata di fotografie. Cercai le malattie del fegato e vidi un paziente messo male proprio come Jack. Peggio ancora, vidi cosa faceva il tumore al fegato. Il fegato umano assomigliava molto al fegato che teneva mia nonna nella cella frigorifera. Col tumore, ci si infiltravano dei grovigli arancioni di corde innaturali che cercavano di strangolarlo. Richiusi il libro di colpo e pregai Dio che non mi facesse mai incorrere in quel destino. Jack Buffmeir stava per morire!

La squadra del turno notturno alla Durabilt aveva mezz'ora di pausa pranzo. Mag serviva degli affettati e dell'insalata. Agli uomini piaceva radunarsi attorno al distributore delle bibite, pettinarsi all'indietro il capello lucido a coda d'anatra, fumare e atteggiarsi mentre le ragazze italiane del quartiere arrivavano in pantaloncini corti nelle giornate più torride. Oppure, se non se ne stavano lì a guardarle, gli operai si sedevano sulla veranda davanti a parlare di sport o a cazzeggiare.

La fabbrica sorgeva lungo un ramo della Burlington Railroad che forniva ad Aurora il trasporto di materiali industriali. Appena oltre i binari principali, quelli su cui passavano i rapidi Burlington Zephyr che sfrecciavano da Seattle a Chicago e ritorno. Mi piaceva starmene in piedi lungo i binari e fare ciao ai passeggeri e intravedere qualche dettaglio delle carrozze ristorante o delle cucette, che sembravano scompartimenti di puro piacere ferroviario. Ed era tanto più vero di notte, quando gli scompartimenti illuminati offrivano, passando, una sequenza di scene. Soddisfatta ogni loro esigenza, i passeggeri avevano il tempo di leggere, fumare, mangiare e bere o chiacchiere. Spesso erano vestiti eleganti e avevano una destinazione precisa: posti dove andare e cose da fare; era uno spettacolo misterioso e romantico che mi incantava. Mi piaceva anche tantissimo contare i carri merci e individuare i vagabondi che ci si nascondevano sopra. Quello che aspettavo con più ansia era il vagone di coda, quello del personale, dove a volte si vedeva un ferroviere addormentato sul sopralco mentre un altro faceva il caffè con una caffettiera azzurra smaltata, o se ne stava seduto a un tavolino a bere leggendo una rivista alla luce di una lampada a cherosene.



I binari fungevano anche da sentieri verso la zona ovest della città. Un venerdì sera, verso le otto, Pug e il cugino Eustace stavano aspettando che la squadra di operai venuta per cena rompesse le righe e che Vera staccasse dal suo turno allo stabilimento, dove lavorava come contabile. Io stavo dando una mano a imbustare la spesa per una ragazzina polacca e la madre, che abitavano nella periferia sud. La ragazzina era una bionda magrissima con i dentoni in fuori e, come altri personaggi di questo racconto, si diceva che fosse un po' lenta di cervello. Pare che Boy Cleatus e un paio di suoi amici si fossero approfittati di lei. Mia nonna diceva che l'avevano «molestata». Non sapevo bene cosa volesse dire. Sapevo però che la ragazza, di nome Lois, era molto povera, ma che a detta di tutti la madre era una donna onesta e laboriosa. Lois teneva quasi sempre gli occhi bassi, ma più la guardavo e più mi convincevo di essere innamorato di lei. Mia nonna sta-

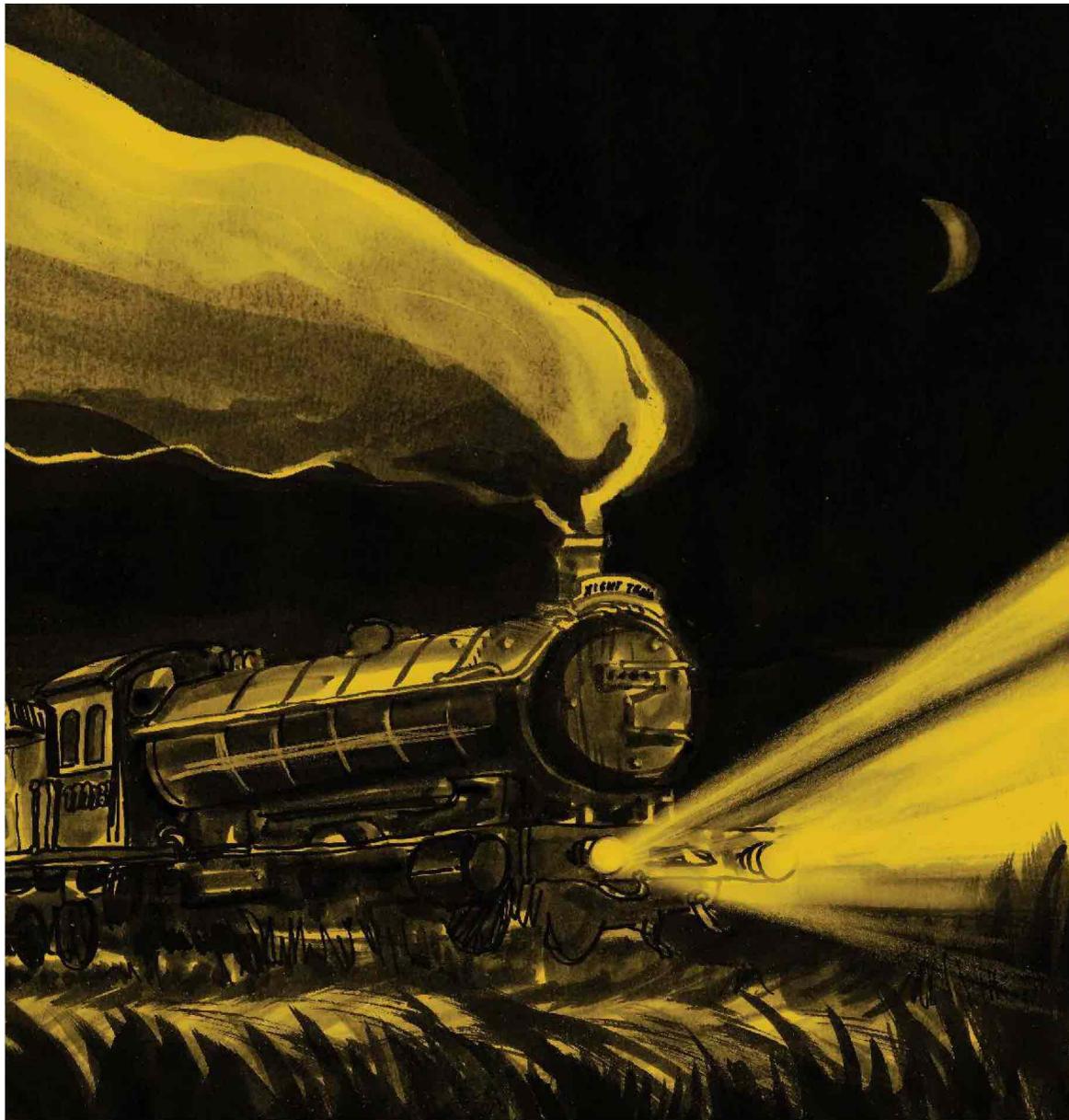
va regalando a quelle due un po' di roba da mangiare, generi di prima necessità: pane, patate e stoccafisso. Io afferrai un paio di barrette Chunky, un Three Musketeers e uno Snickers, e mentre li infilavo nel sacchetto sotto un casco di banane entrò Vera di corsa dalla veranda urlando: «Jack Buffmeir è fermo in mezzo ai binari e sta arrivando il treno!»

«Be', e perché cazzo non l'hai fatto scansare?», chiese Pug.

«Ci ho provato ma mi ha dato uno spintone», disse Vera. «Ha strillato: "Andatevene affanculo e lasciatemi in pace!" Poi mi ha alzato contro il cane e sono venuta di corsa qui».

Mi fiondai fuori dalla porta. A parte le insegne al neon del negozio, era buio. Sentii un rumore di scarpe che strusciano a terra nell'oscurità, di nome Lois, era molto povera, ma che a detta di tutti la madre era una donna onesta e laboriosa. Lois teneva quasi sempre gli occhi bassi, ma più la guardavo e più mi convincevo di essere innamorato di lei. Mia nonna sta-

ni. Avevo il labbro inferiore gonfio e sanguinante e mi ero scheggiato un dente, ma entrambe le volte mi ero rimesso a correre. Tutt'a un tratto il treno della linea di Burlington sbucò dalla curva, attraversando il viadotto di Lake Street e puntando dritto verso di noi. A quel punto il poderoso riflettore del treno inquadro Jack Buffmeir, che si era steso proprio sui binari principali. Si era incamminato verso nord, avvicinandosi alla curva, in modo che il macchinista avesse poco tempo per vederlo, figuriamoci per fermarsi. Partii di corsa lungo le rotaie in direzione della luce accecante. Il treno stava fischiando e le ruote di ferro cominciarono a stridere appena il macchinista tirò il freno. Jack adesso era carponi e cercava di spingere via Ostrica, di staccarselo di dosso. Una volta tanto, il cane non obbediva: sembrava essersi reso conto che il padrone voleva suicidarsi e non poteva permetterglielo. A me Jack Buffmeir non stava particolarmente simpati-



co, ma ero arrivato a considerare Ostrica come il mio cane. Corsi più veloce possibile lungo i binari e dietro di me sentii dei respiri pesanti. Nel momento in cui il treno travolse Buffmeir uno degli operai mi afferrò e mi tirò via, mettendomi al sicuro. Sentii due rapidi colpi e vidi Ostrica volare in aria come se l'avessero sparato da un cannone.

Corsi fino al viadotto, ci passai sotto, sbucai dall'altra parte, nel punto d'impatto, e mi misi a cercare il cane. Trovai l'avambraccio destro di Buffmeir, completo di mano e mozzato quasi chirurgicamente. Poi, alla base di un pendio erboso, vidi Ostrica. Non aveva un graffio, ma era comunque morto. Mi misi la sua testa in grembo e ci parlai, ma il corpo era floscio. Pensai che se fossi riuscito a riportarlo al negozio, magari lì qualcuno avrebbe saputo fare qualcosa per rianimarlo. Come ho detto, in apparenza non aveva un graffio. Provai a sollevarlo ma pesava più di quaranta chili. Provai a trascinarlo su per il

pendio dalle zampe posteriori, ma continuavo a scivolare e a cadere. Lo trascinai per un po' sulla ghiaia dei binari, ma era uno spettacolo indegno, non consono a quel bell'animale.

Sentii delle voci concitate, le sirene della polizia, e vidi un buon numero di torce elettriche che setacciavano la zona sotto il treno. E poi sentii voci ancora più concitate che mi chiamavano. Ero diventato l'oggetto di un'intensa caccia all'uomo. Non risposi, e mi accoccolai vicino al cane.

L'episodio si guadagnò un titolo a tutta pagina sull'Aurora Beacon-News. Al funerale andò anche gente che Jack Buffmeir non l'aveva mai sentito nominare. Pareva che fosse morto Rodolfo Valentino. Tanto per aggiungere un po' di pathos, il macchinista insisteva a dire che aveva visto Ostrica passare i suoi ultimi istanti sulla terra tentando di trascinarlo via il padrone, e che l'aveva pagata con la vita.

Qualche giorno dopo il funerale andai con mia nonna al-

la baracca di Jack. Lei usciva raramente dal negozio, e in quei casi doveva camminare con un bastone. Prese una chiave dalla tasca del grembiule e aprì la porta. Dentro non c'era molto. Un letto e un comodino. Un piccolo tavolo da cucina. Una dispensa piena di verdure e frutta in scatola. Jeff Buffmeir non aveva un frigo, ma una ghiacciaia. Dentro c'era una bottiglia di latticello inacidito. Mentre la annusavo vidi per terra un cuscino e qualche spanna sopra, sul muro, due impronte di piede impresse sulla vernice. Avevo trovato il punto dove Jack faceva un'ora al giorno la verticale sulla testa, per sconfiggere gli effetti perniciosi della gravità sul corpo umano.

C'era un piccolo armadio pieno dei suoi vestiti da dandy, in cima, una scatola contenente il certificato di nascita, un certo numero di libri di medicina e un attestato di congedo dall'Esercito degli Stati Uniti. Oltre a questo, un Purple Heart e il portafoglio di Jack, con dentro quattro dollari. Mia nonna mi passò la

scatola con i documenti, e dopo aver richiuso a chiave la porta tornammo insieme in negozio.

Il pomeriggio dopo mia nonna mise in una busta i quattro dollari di Jack e li spedì al suo osteopata. Qualche giorno dopo il dottore la chiamò. Vidi che sul volto le si dipingeva la costernazione, e rimasi sconvolto dalla quantità di tempo che passò al telefono: non meno di quattro o cinque minuti. Quando riagganciò, le chiesi cos'era successo. Disse che Jack Buffmeir in realtà non ce l'aveva, il tumore. Il fegato era sano. Il dottore di Chicago aveva detto che il motivo di quel colore giallastro erano tutte le carote che mangiava. Era sano come un cavallo.

Quella sera, quando ebbi finito di spazzare per terra, uscii sul davanti del negozio, dove mia nonna sonnecchiava stravaccata su una sedia pieghevole. Una volta alla settimana o giù di lì, in quel periodo, le strappavo con la pinzetta qualche lungo pelo grigio che le cresceva sul

mento. Era la persona meno frivola che conoscessi, ma faceva sempre finta di sentirsi molto gratificata da questo rituale. Quando si svegliò le chiesi: «Nonna, sei triste per Jack Buffmeir?»

«Triste? No. Non sono triste. Non era proprio adatto alla vita. Non era tutto giusto. Mai stato. Stavano facendo i documenti per mandarlo al manicomio, a Elgin», disse.

Pensavo che quelle sarebbero state le sue ultime parole sull'argomento, ma vedendo i miei occhi anelanti si pronunciò per un'ultima volta: «Alla fine, lo scemo ha avuto quello che voleva veramente: s'è buttato sotto un treno, una grande uscita di scena. E il funerale a chi è toccato parlarlo? A me!» Guardò l'orologio attaccato al muro. Erano le undici e mezza. Disse: «Dai, su. Chiudiamo a chiave qui e andiamo a letto».

Era una notte torrida. Dopo essermi lavato i denti, rimasi a letto ad aspettare di sentir passare una macchina su Lake Street che almeno smuovesse l'aria, ma di traffico non ce n'era. Mia nonna si massaggiò le gambe con la pomata e prese la raccolta di preghiere. Avrei voluto chiederle se Ostrica era andato in paradiso. Jack Buffmeir ero abbastanza certo che fosse

Un giorno raggiunse i binari della ferrovia, poi partì di corsa verso la luce accecante

andato all'inferno, e comunque sapevo cosa mi avrebbe risposto nonna. Quando muori, muori e basta, a meno che non sei stato proprio molto cattivo e allora vai all'inferno. Nella remota eventualità che esistesse un paradiso, lo abitavano meno di dieci anime.

Il fischio di un treno notturno risuonò in lontananza da sudest. Fra meno di un'ora gente dello stato di Washington, dello Utah, del Montana, del Nebraska, del North Dakota e dell'Iowa sarebbe sbarcata alla Union Station di Chicago: per fare cosa? Immaginati che sarebbero stati stanchi e ansiosi di infilarsi nelle macchine dei parenti, al sicuro: altrimenti avrebbero dovuto fermare un taxi e trovarsi una stanza d'albergo. Di lì a poco sarebbero stati espulsi dal confortevole abbraccio delle lussuose carrozze passeggeri e costretti a cercare rifugio in una città grande e cattiva. Mentre mia nonna spegneva la lucina accanto al letto, aspettai di sentire lo sbatacchiare delle ruote d'acciaio sulle rotaie di ferro. Sembrava che il treno non dovesse mai arrivare. Ma appena arrivò, cominciai a contare i vagoni dal rumore che facevano le ruote passando sopra le giunture fra i binari.

[Traduzione di Martina Testa]

Stories from «Night Trains»
Compilation copyright © 2018,
Sally L. Jones
All rights reserved